

GIADA LONATI

POSTFAZIONE DI
FERRUCCIO DE BORTOLI

L'ULTIMA
COSA BELLA

DIGNITÀ E LIBERTÀ
ALLA FINE DELLA VITA



Rizzoli

Giada Lonati

L'ultima cosa bella

Dignità e libertà alla fine della vita

postfazione di Ferruccio de Bortoli

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata

© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli, Milano

ISBN 978-88-17-09391-0

Prima edizione: aprile 2017

L'ultima cosa bella

*Ai miei genitori,
per avermi insegnato a scegliere per amore.*

*A Giovanna Cavazoni,
dovunque sia ora, con infinita riconoscenza.*

Introduzione

Un medico che non guarisce

A quarant'anni ho deciso che avrei imparato a sciare. Per un'intera settimana un giovane maestro mi ha affiancata nella difficile arte di restare in piedi sugli sci, sostenendomi e incoraggiandomi in ogni modo. L'ultimo giorno, quando bambini di ogni età mi sfrecciavano accanto e io, aggrappata alla sua giacca a vento rossa, mi rifiutavo di scendere un dolce pendio innevato nella certezza che quella sarebbe stata l'ultima cosa che avrei fatto nella vita, persino lui ha capitolato: «Forse una settimana di lezioni in effetti è un po' poco... o magari non è proprio lo sport giusto per te...».

Sugli impianti di risalita, in quel nostro ultimo viaggio insieme, a sorpresa mi ha chiesto che lavoro facessi.

«Il medico, faccio il medico.»

«E che medico sei?»

«Sono un medico palliativista: accompagno le persone che stanno morendo nell'ultimo tratto della loro vita.»

Il giovane uomo è stato in silenzio un po'. Poi si è girato a guardarmi bene, come se mi vedesse per la prima volta, e mi ha detto semplicemente: «Bestia, che coraggio che hai».

Sono scoppiata in una risata: avevo trascorso la mezz'ora precedente a rifiutarmi di scendere una pista baby, e tutto mi sarei aspettata tranne che quella sua sincera ammirazione per il mio coraggio.

«Forse ognuno deve proprio avere il suo di coraggio» gli ho risposto mentre finalmente mi staccavo gli sci e mi dirigevo sollevata verso il rifugio.

In verità sono piuttosto abituata allo sguardo, attonito o imbarazzato, delle persone a cui spiego il lavoro che faccio: a nessuno piace l'idea di un medico che non guarisce. Quando ci ammaliamo chiediamo la guarigione. E spesso la otteniamo. Però anche quando saremo guariti una o cento o mille volte, moriremo. È una cattiva notizia ma è così. Succederà al 100 per cento di noi, almeno per quel che ci è dato sapere. Tolto il terzo che morirà per un evento acuto, i restanti due terzi avranno con ogni probabilità modo di accorgersi che la vita sta volgendo al termine.

Parafrasando il medico francese René Leriche, secondo cui «la salute è la vita nel silenzio degli organi», verrebbe da dire che ci sarà un tempo in cui avremo modo di sentire la voce dei nostri organi, non fosse altro per quel processo naturale e rimosso che si chiama vecchiaia.

Nell'ultimo secolo la speranza di vita media alla nascita è sostanzialmente raddoppiata arrivando a superare gli ottant'anni per entrambi i sessi. È aumentata anche moltissimo la possibilità di arrivare in età avanzata in condizioni di discreto benessere. Ma, considerato che si muore comunque, alla morte si arriva, nei casi più fortunati, attraversando la vecchiaia, se non una grave malattia. E la vecchiaia, anche se accolta con serenità e in buona salute, è un tempo in cui ci si deve adattare a molte perdite. Eppure mai come oggi i progressi scientifici ci consentono di accarezzare l'illusione di essere sempre più vicini a immortalità ed eterna giovinezza, miti da sempre inseguiti dall'uomo.

La mitologia ci racconta infatti che la dea Eos, perdutamente innamorata del mortale Titone, chiese a Zeus il dono dell'immortalità per l'amato. Si dimenticò però di chiedere che restasse eternamente giovane. Titone ricevette così il «dono» di un'eterna vecchiaia, da cui lo salvò la pietosa amante trasformandolo in cicala. Forse la tanto agognata immortalità disgiunta

dall'eterna giovinezza non è poi questa grande fortuna.

Alla medicina ci ritroviamo spesso a chiedere quello che Eos ha chiesto a Zeus. E l'impressionante allungamento della vita media in fondo è una concessione, se non degli dei, senz'altro della scienza.

Ma il prolungamento della vita, che la cronicizzazione di molte malattie ha reso possibile, non è sempre e necessariamente sinonimo di migliore qualità della vita.

La grande rivoluzione della medicina del secolo scorso ha drammaticamente spostato l'accento dalla malattia acuta alla cronicità, in qualche modo «creando» patologie che prima non esistevano: basti pensare agli enormi progressi della rianimazione che hanno condotto a stati, come quello vegetativo, inesistenti fino a pochi decenni fa.

Questo significa fondamentalmente due cose: la prima è che abbiamo buone chance di invecchiare, e la seconda è che la gran parte di noi morirà di una malattia cronica.

Saperlo però non basta. Perché, per quanto ci prepariamo, la morte è sempre sorprendente, lascia spiazzati, apre lo sguardo all'incertezza. Ci sono muscoli che non si allenano mai abbastanza, forse per fortuna.

La morte, comunque la si giri, è una brutta storia. È l'evento finale, quello in cui si «spegne l'interruttore» sulla dimensione che a noi è nota come vita, dove finisce la vita che ci è dato di conoscere. Ma non è questo evento biologico di passaggio a rappresentare l'oggetto della cura dei molti professionisti che operano nelle cure palliative. I palliativisti si occupano di accompagnare il morente e la sua famiglia nel tratto finale – più o meno lungo – dell'esistenza, curano perciò persone vive (vivissime) fino alla fine. Perché, se anche esistono malattie inguaribili, le persone sono sempre curabili.

Ecco la premessa fondamentale che diventa il compito delle cure palliative: «Curare quando non si può più guarire».

Alla morte non si può fare l'abitudine e «accompagnare» la vita verso la fine non è una vaccinazione contro il dolore. Il dolore si sente tutto, la paura idem.

Si impara, questo forse sì, a integrare la morte nel proprio orizzonte, si è un po' meno impreparati al pensiero che la sofferenza possa fare irruzione nel proprio mondo. Ci si sente meno vittime di ingiustizia quando questo accade, perché ci si riconosce parte di un'umanità mortale.

Le cure palliative sono prima di tutto una scuola di vita, che regala uno sguardo diverso, più essenziale e